

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 78

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915

a cura di

Johannes Hürter
Gian Enrico Rusconi

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Centro per gli Studi storici italo-germanici, Trento / Institut für Zeitgeschichte München - Berlin

Atti del convegno internazionale «La decisione dell'intervento dell'Italia in guerra nel 1915»

Trento, 31 maggio 2005

Traduzioni di Franco Stelzer e Chiara Zanoni Zorzi

L'ENTRATA

in guerra dell'Italia nel 1915 / a cura di Johannes Hürter, Gian Enrico Rusconi. - Bologna : Il mulino, 2010. - 211 p. : 1 c. geogr. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 78)

Atti del Convegno internazionale «La decisione dell'intervento dell'Italia in guerra nel 1915» tenuto a Trento il 31 maggio 2005. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-11107-4

1. Guerra mondiale 1914-1918 - Italia - Intervento - Congressi - Trento - 2005 I. Hürter, Johannes II. Rusconi, Gian Enrico III. Convegno internazionale «La decisione dell'intervento dell'Italia in guerra nel 1915», Trento, 2005

940.345 (DDC 22.ed.)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-11107-4

Copyright © 2010 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Introduzione, di Johannes HÜRTER e Gian Enrico RUSCONI	p. 7
PARTE PRIMA: QUADRO STORICO	
L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra, di Gian Enrico RUSCONI	15
Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915, di Holger AFFLERBACH	75
PARTE SECONDA: I MILITARI	
Quale trauma dell'intervento per quali militari?, di Nicola LABANCA	105
«Vani e terribili olocausti di vite umane». I moniti di Luigi Bongiovanni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, di Holger AFFLERBACH	125
PARTE TERZA: TRENINO-ALTO ADIGE	
«Terra di nessuno». Cesare Battisti, il Trentino e la disputa sui confini 1914-1915, di Vincenzo CALÌ	149

L'intervento come scenario di pericolo per la regione.
L'entrata in guerra dell'Italia e le sue conseguenze
nell'esperienza, nella percezione e nell'interpretazione
della società tirolese di guerra, di Oswald ÜBEREGGER p. 173

Carta geografica 207

Indice dei nomi 209

Introduzione

di *Johannes Hürter* e *Gian Enrico Rusconi*

La «Grande guerra» svolge sia nella storia tedesca e austriaca che in quella italiana una funzione di cerniera tra l'epoca di ieri e quella odierna. Essa ha chiuso il «lungo XIX secolo», dando inizio a un'epoca nuova, la cui eredità è ancora ben riconoscibile nel presente. Per questo gli storici tedeschi e austriaci, come pure gli italiani, considerano la Prima guerra mondiale come l'inizio della «storia contemporanea». Questa «catastrofe originaria del XX secolo» (George F. Kennan) fornì poi anche il terreno a una delle radici più forti dei movimenti totalitari del fascismo e del nazionalsocialismo, il cui lascito storico incombe sino ad oggi sulla vita di quei tre stati e delle loro società. Ovviamente, l'anno dell'entrata in guerra, e dunque il punto nodale dell'interesse, sia scientifico che collettivo, è diverso. In Germania e in Austria, ad essere sino ad oggi oggetto di intense ricerche e di accesi dibattiti è stata la crisi del luglio del 1914, mentre l'«Intervento» italiano del maggio 1915 è stato al massimo trattato, soprattutto in Germania, come un aspetto di secondo piano. Al contrario, nella consapevolezza storica italiana il fronte delle Dolomiti, del Cadore e del Carso sloveno sono tutt'altro che uno scenario secondario del conflitto, e rappresentano piuttosto la guerra vera e propria, la «nostra guerra», così che al 23 maggio del 1915, data dell'apertura delle ostilità nei confronti dell'ex-alleato, l'Austria-Ungheria, viene attribuita un'importanza maggiore, dal punto di vista epocale, che al luglio e all'agosto 1914.

La diversa percezione degli eventi a nord e a sud delle Alpi si ritrova anche nella valutazione politico-morale dell'Intervento italiano. La visione storica tedesca e quella austriaca continuano a essere segnate dal topos negativo del «tradimento italiano» del 1914-1915. Le cause della fine della Triplice vengono

ridotte, in questa visione, a un volgare intrigo degli italiani «avididi» e «traditori». In Italia esiste invece ancora una forte tradizione che considera l'entrata in guerra del 1915 come un evento positivo, come l'inizio di una «guerra giusta» contro le potenze centrali reazionarie e militariste, per la «liberazione» delle terre «irredente». Se da una parte questi modelli interpretativi unidimensionali permangono in vita come miti storici nel «discorso» e nella memoria collettiva di tutti e tre i paesi, l'analisi storico-scientifica dell'Intervento si è fatta più oggettiva, sia da una parte che dall'altra, e ha portato a un avvicinamento delle posizioni, seppur silenzioso e quasi nemmeno recepito reciprocamente dalle due parti. È indiscutibile che la decisione dell'entrata in guerra sia stata preceduta da un processo di natura politica e sociale altamente complesso, che dall'agosto del 1914 sino al maggio del 1915 non si era orientato necessariamente in direzione della guerra. L'infelice formula del «sacro egoismo», coniata dal capo del governo italiano, Antonio Salandra, suggeriva l'esistenza di un'intesa nazionale basata su principi di natura machiavellica. In realtà l'Italia si presentava come un paese dilaniato, in cui lo scontro tra interventisti e non interventisti attraversava tutti gli schieramenti politici, i ceti sociali e le istituzioni statali.

I costi terribilmente elevati che l'Italia dovette pagare nel corso della guerra in termini materiali e soprattutto di vite umane – minimo mezzo milione di soldati morti e altrettante vittime civili, causate per lo più dalla «spagnola» – continuarono ad aprire le ferite di questo contrasto. Rovesci quali la catastrofe di Caporetto, nell'ottobre del 1917, rafforzarono l'impressione traumatica di divisione e di inadeguatezza. E un tale trauma nazionale non poté venir risolto nemmeno dalla vittoria. Certo, il 3 novembre 1918 l'Italia, con l'entrata a Trento e Trieste e l'armistizio con l'Austria-Ungheria, trionfava sull'antico, mortale nemico del Risorgimento. L'intervento non si era limitato a definire uno scopo, quello dell'unificazione nazionale, ma lo aveva anche effettivamente conseguito. E tuttavia, il 23 maggio 1915 non condusse solamente al 3 novembre 1918, ma immediatamente anche al 28 ottobre 1922, dunque alla marcia su Roma di Benito Mussolini e dei suoi sostenitori. La guerra

aveva notevolmente accentuato la crisi politica, sociale ed economica dei liberali italiani. Il clima sociale era caratterizzato molto più che prima da scontento e inclinazione alla violenza. Di questo i fascisti seppero approfittare.

I costi e le conseguenze di un tale processo rendono impossibile, a un esame storico oggettivo, considerare l'intervento italiano come il «maggio radioso» che vi voleva scorgere D'Annunzio. Ma bisogna allora parlare per questo di un «maggio nero»? Dal punto di vista tedesco e austriaco lo fu sicuramente. L'Intervento richiamò forze sempre più consistenti delle potenze centrali, che venivano dunque a mancare sugli altri fronti, e condusse a significative perdite di truppe austro-ungariche e – dopo la dichiarazione italiana di guerra al Reich tedesco, del 28 agosto 1916 – anche tedesche. L'Italia fornì un notevole contributo allo sgretolamento dell'Impero asburgico e strappò a quella «massa fallimentare» non solo il Trentino, Trieste, il Friuli-Venezia Giulia, l'Istria e parti della Dalmazia, ma anche l'Alto Adige/Südtirol, a prevalente composizione germanofona. Già solo queste perdite territoriali rendono difficile per l'Austria considerare il 23 maggio del 1915 come qualcosa di diverso da una giornata nera. Ciò non vale, per evidenti motivi, per l'Italia. E così non desta meraviglia che, nonostante tutti gli avvicinamenti e le differenziazioni, la valutazione dell'Intervento da parte degli storici italiani continui ad essere più ambivalente rispetto al giudizio degli storici tedeschi.

Il presente volume chiarisce tali differenze, nonché le concordanze che un'analisi scientifica sempre più differenziata e oggettiva del contributo italiano alla Prima guerra mondiale ha potuto conseguire negli ultimi anni. Esso presenta i risultati di un convegno che il Centro per gli Studi storici italo-germanici di Trento ha organizzato nella sua sede il 31 maggio del 2005, in occasione del novantesimo anniversario dell'Intervento. Nel corso della conferenza, storici di tutti e tre i paesi coinvolti hanno riferito e discusso in forma concentrata su tre punti fondamentali: in primo luogo, a livello dei grandi eventi, sul significato storico dell'Intervento italiano; in secondo luogo, sul ruolo dell'esercito italiano e sulla sua guida, prima della guerra e nel corso di essa; in terzo luogo, a livello della realtà

locale, sulla percezione e sugli effetti del conflitto in Trentino e nell'AltoAdige/Südtirol. Tali complessi tematici vengono trattati anche dai seguenti sei contributi.

Aprono il volume le interpretazioni di Gian Enrico Rusconi e Holger Afflerbach, i quali intraprendono entrambi il tentativo di un inquadramento e di una valutazione di fondo dell'Intervento, scontrandosi su alcuni punti in modo diretto e deciso. Rusconi definisce la via italiana alla guerra come un «azzardo politico» e individua gravi errori di valutazione da parte di Roma; rifiuta tuttavia giudizi ancora più severi in quanto storici e rimanda agli interessi – per i contemporanei assolutamente legittimi – che l'Italia avrebbe perseguito in modo conseguente, non diversamente dagli altri stati europei. Afflerbach riprende invece un'espressione del senatore italiano Pansa, del 1915, e caratterizza l'Intervento come un «atto di follia», cui Salandra e il suo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, sarebbero stati indotti da un freddo machiavellismo. Rusconi e Afflerbach sono tuttavia d'accordo sul fatto che il governo Salandra non avrebbe rappresentato la maggioranza del paese, diviso in molti schieramenti, che i costi materiali e umani dell'entrata in guerra furono terribilmente alti e che le sue conseguenze, sino alla presa del potere da parte di Mussolini e oltre, sarebbero state pesantissime. Rusconi parla di una «sindrome del 1915», per chiarire il significato assunto nella coscienza politica italiana dalla grave decisione, presa nonostante tutte le insicurezze e i sensi di colpa, di risolvere nella guerra, attraverso una sorta di fuga in avanti, i problemi esterni, interni e geostrategici del Regno.

La seconda sezione è aperta da Nicola Labanca, il quale analizza nel suo contributo le condizioni dell'esercito italiano al momento dell'entrata in guerra e offre nel contempo un esame della storiografia militare in Italia. Ne risulta chiaramente che le forze armate del Regno non erano preparate sotto nessun aspetto – vertici di comando, ancoramento nella società, addestramento ed equipaggiamento – a una guerra lunga e ricca di perdite. I gravi deficit di concezione, strutturali e materiali dell'apparato militare, come pure l'accordo carente tra guida militare e politica causarono sconfitte e perdite che vennero

percepito in modo traumatico – e, nonostante la fine vittoriosa, continuarono a produrre i propri effetti anche oltre il 1918. Indubbiamente, anche nell'élite militare italiana erano presenti, nella primavera del 1915, voci contrarie alla diffusa sopravvalutazione delle proprie possibilità militari, e ciò è mostrato da Holger Afflerbach nel suo secondo contributo, che per la prima volta mette sotto esame le relazioni dell'*attaché* militare a Berlino. Il tenente colonnello Luigi Bongiovanni metteva pressantemente in guardia i propri superiori dal potenziale bellico delle Potenze Centrali, in particolare del Reich tedesco, e disegnavo un quadro realistico degli orrori della guerra di posizione, per i quali impiegò il termine di «olocausti».

La terza parte si rivolge alla regione in cui da secoli si incontravano non solo la lingua italiana e quella tedesca, ma, prima e dopo il maggio 1915, le speranze e le paure dell'Italia e dell'Austria: l'antica regione di confine del Trentino e del Südtirol. Vincenzo Calì si occupa della figura altamente simbolica di Cesare Battisti, l'intellettuale e parlamentare trentino, socialista e irredentista: per gli italiani un'icona della libertà, per gli austriaci un alto traditore. I documenti presentati da Calì mostrano quanto poco giustificata fosse l'appropriazione postuma, unilateralmente nazionalistica (e fascista) di tale complessa personalità. Le opinioni di Battisti, molto differenziate, ad esempio riguardo il confine del Brennero, si discostavano chiaramente dalle modalità radicali dell'irredentismo. Oswald Überegger sposta l'attenzione dalla politica e dai suoi personaggi pubblici alle sensazioni e alle interpretazioni «dal basso», analizzando la percezione dell'Intervento, prima avvertito come minaccia, poi come fatto reale, nella società regionale del Tirolo (compreso il Trentino). Il suo contributo rivela da un lato l'esistenza, nei mesi sino alla dichiarazione di guerra, di una comunicazione diffusa di paure collettive e, d'altro canto, di un tentativo di tranquillizzazione da parte ufficiale, come pure, dopo il maggio del 1915, di una strisciante perdita di fiducia e di legittimazione del Regno d'Asburgo, attraverso la disillusione e la radicalizzazione dei rapporti tra gruppi sociali.

Nei sei contributi di questo volume non vengono trattati tutti gli aspetti dell'Intervento italiano del 1915, ma molti tra

quelli essenziali. L'evento, così centrale nei rapporti tra Italia, Germania e Austria, viene analizzato sia dal punto di vista storico-politico che da quello storico sociale e dell'esperienza concreta. Obiettivo non è certo solo l'accostamento di diversi approcci metodologici, ma pure il dialogo tra storici italiani e di lingua tedesca, dialogo che viene condotto in parte direttamente, in parte indirettamente in ognuno dei tre segmenti tematici. Le numerose concordanze mostrano la tendenza, nella storiografia internazionale, a sottoporre «punti di vista» tradizionali, condizionati da prospettive nazionali, a un esame oggettivo. Il fatto che in questa operazione alcune questioni rimangano aperte o controverse mostra l'ancora esistente necessità di discussione e di indagine in merito all'Intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale.

I curatori ringraziano Angelika Reizle e Friederike Oursin per l'accurata preparazione della stampa, nonché Franco Stelzer e Chiara Zanoni Zorzi per la traduzione dei testi tedeschi.

Parte prima

Quadro storico

L'azzardo del 1915

Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra

di *Gian Enrico Rusconi*

I. DILEMMI ITALIANI E LA «SINDROME DEL 1915»

1. *Uno scenario inverosimile?*

«Già, se avessimo marciato con la Germania, nell'agosto del 1914, avremmo avuto grandissimi vantaggi. Questo è certo. Avremmo preso il Nizzardo, avremmo preso la Corsica, avremmo preso la Tunisia. Avremmo trasformato il problema adriatico in un problema mediterraneo. Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato – e come! – io me ne sarei incaricato: e poi alle prime vittorie tutti saremmo stati felici e avremmo dimenticato ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito per un mese: ma dopo un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città? Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto»¹.

Chi parla così, quasi con rammarico per non aver combattuto a fianco della Germania, è Luigi Cadorna, ex-capo di Stato maggiore dell'esercito italiano. L'ex-generalissimo, esonerato

¹ Le parole di Luigi Cadorna sono riferite da A. GATTI, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917 - febbraio 1918)*, Milano 1958, p. 358. L'autore, storico del comando supremo, ammiratore e insieme critico di Cadorna, prosegue: «Chi sa per quale altro oscuro ritorno di pensiero, il capo si interrompe. Forse sente dentro di sé come siano gravi e importanti le parole che ha detto ... 'Se fosse stato vero accordo (quello della Triplice Alleanza), avremmo dovuto seguire le sorti delle nostre alleate. Ma questo non fu. Fu un ignobile gioco in cui fummo avventurati. Questi errori si scontano terribilmente. Noi li abbiamo scontati con la taccia di traditori, che ci siamo presa: mentre nel fondo non lo siamo. No, nessuno ce lo può dire. Ora siamo nella verità, nel giusto'. E guarda attorno. Tutti tacciono». Non è irrilevante ricordare che negli anni Venti e Trenta Gatti dirigerà l'importante «Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo».

dopo il disastro di Caporetto, si trova a Versailles in qualità di capo della missione militare italiana presso il Comitato militare interalleato. È il 18 gennaio 1918, l'inizio del terzo anno di guerra dell'Italia contro Austria e Germania. Cadorna è davvero convinto che nell'agosto 1914, allo scoppio del conflitto mondiale, l'Italia avrebbe potuto schierarsi vantaggiosamente a fianco dell'Austria-Ungheria e della Germania, sue alleate nella Triplice Alleanza, e avrebbe potuto (o addirittura dovuto) marciare insieme a loro contro la Francia, rovesciando addirittura le sorti del conflitto? Questa decisione avrebbe significato, tra l'altro, il dirottamento delle richieste irredentiste italiane verso il confine occidentale (Savoia, Nizza, Corsica) relativizzando l'irredentismo per antonomasia che era fissato su Trento, Trieste e l'Adriatico.

È difficile distinguere nelle parole di Cadorna, riportate da un testimone attendibile², il risentimento e la frustrazione personali dal ragionamento tecnico-militare realistico. Ma è un fatto che Cadorna stesso alla fine del luglio 1914, prima di dedicarsi interamente al progetto di guerra contro l'Austria, si era dichiarato pronto a dare esecuzione a un piano di attacco antifrancese, la cui componente più importante era l'invio di un'armata italiana sul Reno, per schierarsi a fianco dell'ala sinistra dello schieramento tedesco.

La convenzione militare per l'invio di truppe italiane in Germania, in coincidenza con l'apertura delle ostilità contro la Francia, era stata stipulata in ogni dettaglio e rinnovata segretamente, con il pieno consenso del re e del governo retto da Giovanni Giolitti. «L'invio di forze italiane sul Reno è una convenienza e una necessità non solo militare ma anche

² Quella di Cadorna non è una considerazione nuova o originale nell'ambiente militare. Lo stesso Gatti, mesi prima (il 26 maggio 1917) nel suo diario di guerra, aveva riportato il pessimismo del duca d'Aosta circa la possibilità di «arrivare allo schiacciamento della Germania, prima di un tempo molto lungo». Aveva quindi notato che il duca «ha un rimpianto, velato, per ciò che abbiamo fatto in questo senso: i francesi non ci sono riconoscenti per ciò che abbiamo fatto per loro. Sta bene: ma se non fossimo andati con loro, avremmo a quest'ora la Savoia, Nizza, la Corsica e la Tunisia»; A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra*, a cura di A. MONTICONE, Bologna 1964, p. 32.

politica», leggiamo nel «Verbale riservatissimo» dello Stato maggiore del 18 dicembre 1913, che riportiamo in coda al presente contributo.

Questo scenario – sul quale ritorneremo più avanti – appare oggi inverosimile, e in effetti è trattato dalla storiografia (salvo quella militare specialistica) come un dettaglio trascurabile, quasi stravagante, da sistemare in qualche nota a piè di pagina. Invece è un'ipotesi da prendere in considerazione per capire le divisioni, le incertezze e le oscillazioni dei vertici politici e militari italiani nell'estate del 1914, le ragioni della loro scelta finale e i loro dubbi successivi.

Detto ciò, Cadorna nel suo sfogo trascura un elemento essenziale: un tempestivo schieramento italiano a fianco della Germania e dell'Austria sarebbe stato plausibile soltanto se Vienna avesse offerto contestualmente e senza reticenze il Trentino all'Italia. Soltanto questa condizione politica – fortemente caldeggiata da Berlino, ma ostinatamente respinta da Vienna – avrebbe giustificato la tempestiva scelta militare italiana. Avrebbe relativizzato l'irredentismo anti-austriaco, attivando quello anti-francese. La storia invece ha preso tutt'altra direzione, esattamente opposta, portando l'Italia alla guerra contro l'Austria.

Esamineremo questo rovesciamento di prospettiva e il processo decisionale che culmina nell'entrata dell'Italia nel conflitto europeo, nel maggio 1915, dieci mesi dopo il suo scoppio, prendendo in considerazione alcuni scenari alternativi rispetto alla vicenda quale si è effettivamente svolta.

Gli scenari storici alternativi, costruiti cioè con «se» condizionali, non sono fantasie più o meno ingegnose, ma ipotesi controfattuali basate su possibilità reali che, proprio in quanto scartate, gettano luce sul perché si è deciso altrimenti, e quindi perché la storia reale ha preso una strada piuttosto che un'altra³.

³ Il valore euristico delle ipotesi controfattuali non consiste semplicemente nel verificare la consistenza di alternative realistiche a quanto è effettivamente accaduto, ma nel capire meglio quanto è accaduto alla luce delle alternative mancate ma possibili. I «se» non servono a fantasticare, ma a comprendere

Esamineremo pertanto tre ipotesi controfattuali: se l'Italia fosse entrata in guerra nell'agosto 1914 a fianco delle potenze centrali; se il negoziato per la neutralità fosse stato gestito da un governo guidato da Giovanni Giolitti⁴; se l'azione militare iniziale italiana fosse stata più audace.

2. *Memorie e politica*

Prima di entrare nel merito, tuttavia, sono necessarie alcune considerazioni sui dilemmi geopolitici dell'Italia alla vigilia della guerra, sulla dinamica della crisi del luglio 1914 e sul ruolo che la Grande guerra ha per la memoria storica italiana.

Gli italiani hanno un rapporto difficile con la guerra. Anche con la guerra che hanno sentito più intimamente, nel bene e nel male: la Grande guerra. È rimasta nella memoria collettiva come «la nostra guerra». Così l'hanno chiamata gli interventisti nel 1915, ma è diventata tale soltanto quando l'hanno fatta propria milioni di uomini, magari maledicendola, nelle trincee. Una guerra che avrebbe creato un enorme potenziale di identificazione nazionale ma che – in fondo – non era desiderata, salvo che da un'irruente minoranza, intimidente e seducente. La guerra è voluta e imposta dall'alto dalle autorità istituzionali (governo e monarchia) sotto la pressione di minoranze attive e prepotenti, al limite della legalità. Per la prima volta in Italia si assiste a una mobilitazione della stampa (borghese, nazionalista, liberale) senza pari, caratterizzata da un'estrema aggressività. Il risultato non è il prodursi di un'unanime travolgente emozione collettiva a favore del conflitto, quale si era registrata (almeno in apparenza) nell'agosto 1914 nelle nazioni europee coinvolte, bensì l'istaurarsi di un clima di altissima tensione, che qualche storico ha definito di latente guerra civile.

l'accaduto. Questo approccio valorizza gli elementi di contingenza, presenti in ogni vicenda storica, correttivi di ogni determinismo.

⁴ Giovanni Giolitti è considerato, in Italia e all'estero, il politico di gran lunga più influente sulla politica italiana. Al momento della crisi del luglio 1914 non è al governo, ma è convinto di poterlo influenzare. Questo errore di valutazione sarà fatale nel condizionare il suo comportamento.

Ma l'operazione di attivazione e mobilitazione dall'alto a favore dell'intervento funziona. La popolazione inizialmente in gran parte perplessa e incerta si mostra alla fine disponibile, remissiva, disciplinata. Fa un atto di fiducia nella propria classe dirigente. Tra i motivi determinanti della remissività della popolazione c'è l'attesa di una guerra breve, risolutiva, vittoriosa.

Invece lo «sbalzo offensivo» promesso e atteso dai militari e dai politici nell'estate 1915 manca, o fallisce miseramente. Eppure nella memoria popolare non c'è traccia o quasi di questo fallimento iniziale. Che la decisione per la guerra sia stata un azzardo mal calcolato, costruito su previsioni diplomatico-militari fallaci, non è rimasto nel ricordo collettivo degli italiani.

Del resto, la memoria profonda della Grande guerra non si attiva nel maggio 1915 ma in seguito – nei mesi e negli anni successivi, nel corso della brutale lotta di trincea e delle sanguinose battaglie di logoramento che proprio l'offensiva iniziale avrebbe voluto evitare. La guerra sedimentata nei ricordi è quella dell'Isonzo, del Carso, del Piave e del Grappa, non la prima mossa del maggio-giugno 1915 frustrata dal mancato successo.

Il conflitto del 1915-1918 con il suo altissimo prezzo di sangue si incastona nel cuore dell'identità italiana e della sua riflessione storiografica⁵. È rimasto un evento, a un tempo esaltante e traumatico, depositario di un «conflitto delle memorie» che soltanto recentemente sembra pacificato. In realtà questa pacificazione delle memorie è pagata con una sottile depoliticizzazione di quanto è accaduto. O, se vogliamo, una riuscita «politica della

⁵ Si veda da ultimo M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra, 1914-1918*, nuova ed., Firenze 2004. Questo libro offre un quadro completo e aggiornato della problematica storiografica in tutti i suoi aspetti politico-militari, con una particolare sensibilità per le dimensioni 'immateriali' della vicenda (culture, identità, soggettività collettive). Rimandiamo quindi il lettore a questo lavoro, alla sua esauriente bibliografia ragionata, che ci esonera dal ripetere i riferimenti e le citazioni d'obbligo sia dei protagonisti del tempo sia delle letture storiografiche ormai acquisite a partire dai lavori dei Piero Melograni, dei Brunello Vigezzi, Piero Pieri ecc.

storia» risistema oggi quell'evento storico secondo coordinate che sono in sintonia con la coscienza civile e democratica del paese di oggi, ma non con la realtà vissuta e politica dell'Italia del 1915.

Oggi l'Italia democratica riconosce il carattere di rifondazione dell'identità nazionale della Grande guerra, nonostante che la dinamica con cui essa fu decisa e le sue prime rielaborazioni politiche contenessero già i segni evidenti della crisi del sistema liberale parlamentare, che prefiguravano alcuni aspetti del fascismo. Invece, la rivendicazione della Grande guerra da parte dei governi antifascisti e repubblicani trasfigura nel segno dell'interventismo democratico un'impresa che in realtà rispondeva a ben altri impulsi politici.

Ciò che spinge nella primavera del 1915 alla guerra il governo nazional-liberale di Antonio Salandra e di Sidney Sonnino non è soltanto il desiderio di liberare le terre italiane «irredente», di completare l'opera risorgimentale o di emancipare i popoli danubiani e slavi dalla prigionia dell'autocrazia asburgica – come dicono gli interventisti democratici –, ma è soprattutto la volontà di conquistare per l'Italia lo *status* di «grande potenza» nell'area adriatica e balcanica. È un gesto di politica di potenza forte e pieno. È un atto del tutto legittimo secondo la logica geopolitica del tempo. Da qui dobbiamo incominciare, per capire l'intervento del maggio 1915.

Oggi è facile assumere un atteggiamento critico verso la mentalità da «stato di potenza» che influenza il ceto dirigente italiano del 1915 e che sfocia naturalmente nell'iniziativa bellica. Ma non possiamo proiettare antistoricamente i nostri attuali criteri di giudizio etico – che si sono formati proprio sulle esperienze negative di quel passato – in contesti politici che vanno giudicati secondo altri criteri.

Del resto, è bene ricordare che l'oppositore più risoluto e influente dell'intervento, Giovanni Giolitti, non è affatto un pacifista. Anche lui ragiona in termini di potenza nazionale e di utilità dello strumento militare (non a caso anni prima, nel 1911, ha voluto la guerra di Libia). Ma nel 1914-1915 Giolitti